

Ovidio Capitani (1930-2012) è stato uno dei maggiori medievisti italiani. Nelle pagine che presentiamo traccia una lucida parabola della figura di Federico I Barbarossa e dei suoi conflitti con l'alta feudalità germanica, con i Comuni dell'Italia centro-settentrionale e con il papato. La lettura che Capitani propone, ribaltando un diffuso convincimento, è che lo Svevo ha saputo affermarsi contro i suoi rivali non solo in area tedesca ma anche di fronte alle realtà comunali e alla Chiesa. L'inaspettata morte del Barbarossa, conclude lo storico, «ne fece una figura mitica, divenuta ben presto leggendaria».

## Federico Barbarossa e lo scontro tra guelfi e ghibellini in Italia

O. Capitani

*Il papato e i Comuni contro l'impero*

in *La Storia, Dall'Impero di Carlo Magno al Trecento*

La Biblioteca di Repubblica, 2004, vol. 5, pp. 371-378.

**N**el 1152 Federico Barbarossa (che governerà l'impero fino alla morte, nel 1190) era stato designato alla successione da Corrado III; la scelta fu accolta favorevolmente dalle due parti [casata di Baviera e casata di Svevia, n.d.r.], sia per le sue qualità personali, sia perché, essendo egli figlio di una sorella di Enrico il Superbo e quindi cugino del duca di Baviera Enrico il Leone, sembrava adatto a pacificare e a unire nella sua persona le due dinastie rivali. In Federico si realizzò subito un'intesa con la casa guelfa. Allo stesso tempo si ebbe lo spostamento dei confini della lotta dai Paesi tedeschi all'Italia e la trasformazione anche interna dei due partiti storici alimentati per parecchio tempo dalle vicende del potere regio e imperiale in Germania. Federico I Barbarossa, infatti, indirizzò la sua politica verso il ripristino dell'autorità imperiale, in primo luogo nei confronti di quelle istituzioni comunali che, in Italia, avevano già affermato la loro autonomia nei confronti dell'impero, in questo non ostacolate, se non proprio protette, dalla Chiesa. Agli occhi dell'imperatore, i Comuni erano degli usurpatori dell'unico potere legittimo, quello imperiale.

Federico cominciò a rinsaldare la sua posizione in Germania. Restituì a Enrico il Leone il ducato di Baviera (che Corrado gli aveva sottratto) nell'intento di pacificare la Germania instaurando nuovi rapporti di collaborazione e reciproco rispetto fra i principi. I Babenberg, cui fu tolta la Baviera, furono risarciti con l'erezione dell'Austria a ducato. Guelfo VI di Baviera ebbe, a sua volta l'investitura della Toscana, di Spoleto e dei beni lasciati alla morte da Matilde di Canossa. La politica in tal modo instaurata da Federico in Germania muoveva da una concezione della dignità regia come preminenza *inter pares*, all'interno dei rapporti vassallatici esistenti fra lui e i singoli signori; ma quella dignità comportava anche il diritto alla corona di re d'Italia e al collegato titolo di imperatore, cui Federico guardava con rinnovata attenzione, animato da una concezione altissima e rigorosa della missione universale e del valore sacrale della funzione imperiale. I suoi obiettivi immediati divennero perciò la nomina a imperatore e il ripristino dell'autorità nel *regnum Italiae*, da tempo disgregato in una molteplicità di poteri locali, in cui i comuni cittadini avevano ormai una parte di primo rilievo.

Federico si assicurò l'appoggio di papa Eugenio III (1145-1153), con la promessa di sostenerlo contro il re normanno di Sicilia Guglielmo I il Malo (1120-1166) e di aiutarlo nella riconquista della città di Roma, che era insorta contro il pontefice erigendosi a libero Comune sotto la guida di Arnaldo da Brescia. L'imperatore scese in Italia nel 1154, e a Roncaglia, presso Piacenza, convocò una dieta alla quale intervennero il marchese del Monferrato, il suo principale sostenitore in Italia, e i rappresentanti di molti Comuni. Dopo avere ascoltato le lamentele dei signori rurali e dei minori Comuni contro le mire espansionistiche delle maggiori città, in particolare di Milano, Federico rivendicò la restituzione dei diritti regi (*iura regalia*) di cui i potentati locali – sia signori che città – si erano con il tempo appropriate, approfittando della debolezza regia e imperiale nella prima metà del secolo. Quindi, si fece incoronare re a Monza nel 1155. Dopo alcune azioni di forza contro città che avevano manifestato il proprio dissenso (Tortona fu distrutta; Asti e Chieri furono affidate al marchese di Monferrato), proseguì per Roma, dove prese e consegnò Arnaldo che venne giustiziato dal nuovo pontefice Adriano IV (1154-1159).

Nel giugno del 1155, Federico ricevette la corona imperiale in San Pietro dalle mani del papa. Quanto ai Normanni di Sicilia l'imperatore rinunciò ad affrontarli, preferendo tornarsene in Germania dove l'anno successivo (1156) sposò Beatrice di Borgogna, figlia ed erede del conte Rinaldo III. Papa Adriano, lasciato a se stesso di fronte alle pretese dei Normanni, dovette venire a patti con loro e nel 1156 concesse a Guglielmo I l'investitura ufficiale del Regno di Sicilia.

L'accordo tra Federico e il pontefice non durò a lungo: nel 1157, alla dieta di Besancon, Adriano inviò all'imperatore una lettera ambigua, in cui, per esprimergli la propria benevolenza impiegava – non casualmente, è da credere – il termine *beneficium* che, richiamando la terminologia feudale, non poteva non suggerire anche una superiorità gerarchica del pontefice sull'imperatore. Ne nacque un incidente diplomatico fra l'arcicancelliere Rainaldo di Dassel e il legato pontificio cardinale Rolando Bandinelli, che ebbero uno scontro violento sul tema dei rapporti fra papato e impero. Il contrasto appariva inevitabile, data la sistematicità sempre maggiore con cui l'imperatore veniva contrapponendo alle concezioni teocratiche del papato l'idea della superiorità dell'imperatore su tutti i sovrani della terra, definiti «piccoli re di province» (*reguli provinciarum*), un termine che implicava una concezione politicamente unitaria dell'impero. Alla supremazia imperiale era sottoposto anche il papato; il pontefice di Roma era tendenzialmente assimilato agli altri vescovi dell'impero, sull'elezione dei quali Federico esercitava un controllo strettissimo, soprattutto ma non solo in Germania. Tutto ciò andava componendosi in un'ideologia imperiale sempre più organica e coerente, sostenuta a livello giuridico dai rinnovati studi di diritto romano, che fornivano a Federico una formidabile base di legittimazione. Il suo motto, di voler regnare con la legge oltre che con le armi, rappresentava una novità di grande importanza, elevando per la prima volta in modo sistematico gli strumenti tecnici del diritto a sostegno del potere politico. In questa operazione ideologica l'imperatore ebbe l'appoggio soprattutto dei maestri dell'università (*studium*) di Bologna, che in una dieta convocata a Roncaglia nel 1158, in occasione della seconda discesa di Federico in Italia, determinarono con estrema precisione le prerogative che l'imperatore aveva il diritto di rivendicare: l'elezione di duchi, conti e marchesi; la nomina dei consoli cittadini; l'amministrazione della giustizia; il conio della moneta; la riscossione dei diritti fiscali (pedaggi, dogane e simili); il «fodro» (*fodrum*), in origine un diritto in natura (i proprietari e i beneficiari feudali dovevano procurare il vettovagliamento per gli uomini e i cavalli del sovrano, dei loro messi e dei loro eserciti, quando questi transitavano o dimoravano nei loro territori), ormai trasformato in una tassa. Si trattava di una

vera e propria carta dei diritti sovrani, rafforzata dal principio – anch'esso desunto dal diritto romano – che tali prerogative non potevano decadere per il semplice fatto di essere venute meno nella pratica; dunque – in contrasto con gli atteggiamenti mentali del tempo – la consuetudine non aveva valore di fronte al diritto. Alla *constitutio de regalibus* (questo fu il nome del documento emanato in occasione della dieta) si accompagnò la pretesa di rinsediare nei singoli Comuni un funzionario di nomina imperiale. Crema e Milano, che s'erano rifiutate d'accoglierlo, furono assediata, prese e distrutte (rispettivamente nel 1160 e nel 1162), con la collaborazione dei comuni fedeli all'impero (soprattutto Como, Pavia, Cremona, Novara).

Il contrasto con il papato, frattanto, si era ulteriormente aggravato dopo che nel 1159 era stato eletto al soglio pontificio il nemico più accanito dell'imperatore, il cardinale Bandinelli, che aveva assunto il nome di Alessandro III. La nomina di questi era però avvenuta in modo contrastato e poco chiaro, tanto che una minoranza di cardinali aveva eletto un altro pontefice, il cardinale Ottaviani, con il nome di Vittore IV. L'imperatore non aveva avuto parte diretta nel provocare lo scisma; se ne servi, tuttavia, per contrastare il prestigio di Alessandro, facendo confermare l'antipapa Vittore da un concilio convocato a Pavia (e sostenendo, dopo la morte di questi nel 1164, gli antipapi Pasquale III e Callisto III). Alessandro si impegnò a fondo per combattere Federico, stringendo accordi con i Comuni, con i Normanni, con Venezia, con l'imperatore di Bisanzio Manuele Comneno. Il Barbarossa, già sceso una terza volta in Italia nel 1163, per una spedizione poi andata a vuoto contro i Normanni, sul finire del 1166 si propose di sferrare un nuovo attacco: sceso ancora in Italia, ottenne la resa di Ancona che fin dal 1157 era stata presidiata dai Bizantini, e giunse fino a occupare Roma nel luglio 1167, costringendo Alessandro III a rifugiarsi presso i Normanni. Ma il progetto di una spedizione nell'Italia meridionale, che avrebbe dovuto coronare l'operazione, fallì per l'improvviso insorgere di una epidemia nelle file dell'esercito imperiale. Da parte loro i Comuni padani nemici di Federico, preoccupati per la situazione di pericolo, strinsero due coalizioni che la dieta di Roncaglia aveva espressamente proibito a scopo difensivo: la lega veronese e la lega cremonese, poi riunite nell'unica lega lombarda (che, secondo una tradizione non documentata, sarebbe stata giurata presso il monastero di Pontida il 7 aprile 1167).

Fin dall'inizio gli atti della lega ebbero un chiaro carattere provocatorio: a cominciare dalla fondazione, in un luogo strategico fondamentale per il controllo delle vie di transito fra Lombardia e Liguria, della città di Alessandria. La provocazione era grave sia per il fatto in sé – la fondazione di città era infatti una prerogativa sovrana –, sia per il nome dato alla città, in onore del papa e in spregio all'imperatore. Federico tuttavia, costretto a ritornare in Germania dove la situazione era tornata a essere turbolenta e stava sfuggendo al suo controllo, per qualche anno non ebbe modo di rispondere alla sfida.

Solo nel 1174 il Barbarossa scese nuovamente in Italia; ma, dopo avere invano assediato Alessandria per sei mesi, si convinse a negoziare un armistizio a Montebello, nel 1175. Ma non era stata raggiunta un'autentica composizione fra le pretese autonomistiche dei Comuni e le ambizioni assolutistiche di Federico e così il conflitto riprese l'anno seguente. Nella primavera, l'imperatore ricevette nuovi rinforzi dalla Germania, però non numerosi come aveva richiesto: aveva negato il suo aiuto Enrico il Leone, da sempre rivale di Federico, nonostante una collaborazione politica instaurata da un venticinquennio. Anche per tale carenza di uomini, l'imperatore non poté sostenere l'urto delle truppe della lega, che presso Legnano, il 29 maggio 1176, gli tagliarono la via impedendogli di congiungersi con i rinforzi inviati da Pavia e dal marchese del Monferrato. La vittoria della lega, non poi così rilevante dal punto di vista militare,

ebbe una considerevole importanza politica e morale, infliggendo un duro colpo al prestigio anche in Germania del Barbarossa. Per questo egli si affrettò a concludere una pace separata con il pontefice, stipulata ad Anagni nel 1176, riconoscendo Alessandro III come papa legittimo e ponendo fine allo scisma, rinunciando inoltre a interferire nelle vicende romane. La pace che il pontefice concluse senza consultare gli alleati, contribuì a sgretolare la solidità della lega e rappresentò per questo un notevole successo politico dell'imperatore. Anche Cremona, che aveva aderito alla lega, e Tortona stipularono di lì a poco paci separate, poi confermate – così come quella con il pontefice – a Venezia nel 1177. Alessandro III morì nel 1181. Una pace generale si raggiunse solo sei anni più tardi, nel 1183, a Costanza.

In apparenza Federico usciva sconfitto da questi avvenimenti, ma per certi versi la sua posizione si era fatta più forte di prima: conciliato con il papa, aveva rafforzato l'immagine sacrale dell'imperatore come protettore della Chiesa (*defensor ecclesiae*); in Germania, la sua autorità fu rapidamente ripristinata con il processo e la condanna di Enrico il Leone, che fu privato di tutti i possessi allodiali e feudali: la Sassonia e la Vestfalia furono concesse all'arcivescovo di Colonia, il ducato di Baviera ai Wittelsbach (1180). La pace di Costanza risolse nel modo più onorevole possibile la questione dei rapporti di Federico con i Comuni italiani, riconoscendo di fatto le autonomie cittadine ma sotto la forma del «privilegio» imperiale, che significava non solo un importante riconoscimento simbolico della superiore autorità dell'imperatore, ma anche un cospicuo corrispettivo di tributi annui alle sue casse (e a questo aspetto della questione Federico aveva dedicato fin dagli inizi un'attenzione particolare).

Infine, il matrimonio del figlio Enrico con Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e unica erede del trono siculo-normanno, celebrato nel 1186, fu un'altra grande vittoria politica e diplomatica dell'imperatore, che sembrò avviato a raggiungere e, per giunta, per via pacifica il lungamente sperato obiettivo di annessione dell'Italia meridionale all'impero. La prospettiva imperiale di Federico, da sempre proiettata verso orizzonti ampi di prestigio universale, trovò una ulteriore possibilità di affermazione nella terza crociata, indetta nel 1187 da papa Clemente III per recuperare Gerusalemme. Federico aderì prontamente all'appello, insieme ai maggiori sovrani dell'Occidente (Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, Filippo II Augusto re di Francia). Affidata la reggenza al figlio Enrico, l'imperatore partì per la Terra Santa nel 1189. Il 10 maggio 1190, attraversando il fiume Salef in Cilicia (Asia Minore), annegò accidentalmente. Una scomparsa improvvisa, in terra lontana, quasi un martirio per la causa della fede, che contribuì a rafforzare l'immagine grande e solenne che il Barbarossa aveva inteso dare di sé, e ne fece una figura mitica, divenuta ben presto leggendaria: di lui si immaginò che non morto, ma addormentato in una magica caverna, da questa sarebbe riemerso alla fine dei tempi, eroe tutelare della grandezza della patria.